

**DOTT. MICHELE MANNOIA**

## **SERVIZIO CIVILE NAZIONALE, ASSOCIAZIONISMO E VOLONTARIATO**

*Dall'obiezione di coscienza al Servizio Civile Nazionale*

Prendendo spunto dal percorso che ha condotto all'istituzione del Servizio Civile Nazionale (SCN), evidenzieremo alcune tappe fondamentali di questo lungo processo. Questa analisi ci condurrà a riflettere non soltanto sui momenti più significativi di questo percorso, ma anche più in generale, sugli scenari sociali e politici che ne hanno determinato lo sviluppo.

Entrando nel dettaglio di questa analisi, va sottolineato che il SCN è la naturale evoluzione del servizio civile obbligatorio, sostitutivo del servizio militare. La sua istituzione risale al 2001<sup>1</sup>, ma è soltanto a partire dal 2005 che è diventato un'istituzione completamente diversa dal servizio obbligatorio, non solo perché da allora esso si svolge esclusivamente su base volontaria, ma anche prevede un forte impatto formativo per i volontari che vi partecipano.

I suoi fini principali sono quelli di concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari; di favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale; di promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed all'educazione alla pace fra i popoli; di partecipare alla salvaguardia ed alla tutela del patrimonio della Nazione, con particolare riguardo ai settori ambientale, anche sotto l'aspetto dell'agricoltura in zona di montagna, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile; di contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero.

La storia del SCN si interseca inevitabilmente con la storia dell'obiezione di coscienza, il cui cammino, nel nostro paese, è stato particolarmente lungo e tortuoso. In termini generali, si può affermare che la storia dell'obiezione di coscienza inizia con

---

<sup>1</sup> Legge del 6 marzo 2001, n. 64 “*Istituzione del Servizio Civile nazionale*”.

l'Unità d'Italia (1861), quando cioè le autorità statali imposero alla popolazione italiana la coscrizione obbligatoria.

Alla fortissima resistenza manifestata soprattutto dalla popolazione rurale del meridione, l'esercito piemontese rispose reprimendo violentemente ogni manifestazione di dissenso popolare. Quel malcontento toccò poi il suo culmine durante la grande guerra (1915-1918), nel corso della quale si celebrarono migliaia di processi per renitenza alla leva, per diserzione, per procurata infermità, per disobbedienza aggravata e per ammutinamento.

Il primo obiettore documentato della storia italiana è stato Remigio Caminetti, processato nel 1916 dal Tribunale Militare di Alessandria a causa del suo rifiuto di indossare l'uniforme militare. Qualche anno dopo, nel 1939, toccò poi a Vittorio Giosuè Paschetto e ad Aldo Fornerone, condannati rispettivamente a 11 anni di reclusione ed al confino a causa del loro rifiuto di arruolarsi tra le fila dell'esercito italiano.

I casi di obiezione di coscienza continuarono anche all'indomani della seconda guerra mondiale quando, alla fine degli anni '40 del secolo scorso, furono inquisiti Rodrigo Castello ed Enrico Ceroni. Il primo fu condannato dal Tribunale Militare ma successivamente tornò in libertà a seguito di amnistia; il secondo, invece, dopo una perizia psichiatrica, fu condannato a 5 mesi e 20 giorni di reclusione con il beneficio della condizionale. Tuttavia, il caso di obiezione di coscienza che ebbe maggiore risonanza fu quello di Pietro Pinna. Il processo penale si svolse nel 1949 e si concluse con una condanna a dieci mesi di reclusione.

La grande eco che il processo Pinna ebbe sull'opinione pubblica portò alla prima presentazione di un progetto di legge che mirava al riconoscimento dell'obiezione di coscienza ed avviava, anche nel nostro paese, un dibattito acceso sul tema dell'obiezione. Il progetto di legge relativo al riconoscimento dell'obiezione di coscienza – presentato dall'onorevole Colosso, deputato del PSI, e dall'onorevole Giordani, della Democrazia Cristiana – ebbe il merito di porre al centro dell'opinione pubblica la questione dell'obiezione di coscienza.

Nel frattempo, tra accese polemiche ed accuse reciproche tra i fautori e i detrattori dell'obiezione di coscienza, continuavano ad essere celebrati i processi penali contro gli obiettori. Nel 1950, ad esempio, toccò a Eveloine Santi, obiettore valdese, mentre negli anni '60 si celebrarono i processi contro gli obiettori cattolici Giuseppe Gozzini e Fabrizio Fabbrini; mentre nel 1957 e nel 1962 il socialista Basso ripropose un progetto di legge sul tema dell'obiezione che, tuttavia, non portò ad alcun risultato significativo a causa

dell'indifferenza parlamentare, dell'ostilità del governo e della ferma opposizione delle gerarchie militari.

Nell'ambito di questo dibattito pubblico sull'obiezione di coscienza si deve poi sottolineare la posizione del mondo cattolico. I processi nei confronti di coloro che dichiaravano di voler vivere integralmente la non violenza evangelica, suscitavano alcune prese di posizioni autorevoli all'interno del mondo cattolico. Il categorico rifiuto di Giuseppe Gozzini fu difeso da padre Ernesto Balducci e da don Lorenzo Milani, sacerdoti che, nonostante gli attacchi della Chiesa ufficiale, presero una posizione netta a favore dell'obiezione di coscienza. È proprio in occasione di questo dibattito che don Milani scrisse un opuscolo dal titolo significativo *L'obbedienza non è più una virtù*<sup>2</sup>.

Il resto della chiesa si disinteressò al problema sollevato dai due sacerdoti che, peraltro, vennero entrambi processati per apologia di reato e lo stesso don Milani, nel frattempo deceduto (1967), subì addirittura una condanna.

Grazie a questi processi, il problema dell'obiezione di coscienza venne alla ribalta e iniziarono finalmente a registrarsi importanti prese di posizione a favore.

Fino alla fine degli anni '60, il numero degli obiettori rimase relativamente basso: testimoni di Geova, anarchici, nonviolenti, socialisti e pochissimi cattolici. Molti obiettori finirono in carcere, mentre al Parlamento vennero presentati diversi progetti di legge, dei quali però nessuno venne approvato. La legge Pedini (nel 1966) sembrò che potesse offrire una soluzione attraverso una specie di servizio civile nel terzo mondo; ma la legge si rivelò ambigua, insufficiente e la sua applicazione ancora peggiore; una legge fatta per pochi privilegiati i quali potevano mettersi al servizio di ditte private, enti statali e religiosi interessati a impiegare nei paesi sottosviluppati personale poco pagato.

Fu soltanto dopo il 1968 che l'obiezione si affermò non soltanto per motivi etico-religiosi ma anche per motivi politici. Le critiche all'esercito e al servizio militare come istituzioni funzionali al dominio dello stato sulla società civile si collegarono perfettamente ad un contesto di lotta più ampio che faceva riferimento alle libertà e all'affermazione dei diritti civili e di quelli dell'individuo in quanto tale. A partire da allora, un numero sempre crescente di giovani iniziò a preferire il carcere al servizio obbligatorio di leva.

Il problema dell'obiezione di coscienza era finalmente diventato un problema politico nazionale. La classe politica era alle corde perché dal basso si presentavano istanze di un cambiamento fortemente voluto da un ormai ampio movimento d'opinione. Le azioni di protesta si intensificarono fin quando il parlamento fu costretto ad approvare, sia pure

---

<sup>2</sup> Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1965.

sotto l'influenza delle gerarchie militari e delle forze politiche contrarie, una legge (legge del 15 dicembre 1972, n. 772) che garantiva finalmente il diritto all'obiezione di coscienza e al servizio civile sostitutivo per motivi morali, religiosi e filosofici.

La legge, nota come legge Marcora, dal nome del suo proponente, rese così possibile la scarcerazione dei giovani obiettori di coscienza e contemporaneamente segnò un cambiamento storico nella legislazione italiana, perché introdusse la possibilità di rifiutare il servizio militare con le armi sostituendolo con un servizio militare non armato.

Con questa legge, l'obiezione di coscienza non veniva ancora considerata un diritto, ma un beneficio concesso dallo Stato a precise condizioni e conseguenze dal momento che la gestione del servizio civile restava comunque nelle mani del Ministero della Difesa.

La legge Marcora, a causa del suo carattere restrittivo e punitivo (otto mesi di servizio in più rispetto al servizio militare esclusione delle motivazioni politiche, dipendenza dai codici e dal tribunale militare), contribuì alla nascita di un movimento di lotta degli obiettori che si unirono nella Lega degli Obiettori di Coscienza (LOC) e che si batterono per una modifica sostanziale della legge e per il pieno riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza<sup>3</sup>.

Nel 1992 il parlamento licenziò un nuovo testo di legge, ma l'allora Presidente Francesco Cossiga, rifiutò di firmare la legge per incostituzionalità, rinviandola al Parlamento con una serie di note di perplessità sull'obiezione di coscienza. Sciolte le camere, quella legge tornò in alto mare. Nel frattempo il numero di obiettori andava crescendo. Nel 1990 furono presentate 16.000 domande, nel 1994 le domande furono 30.000 e nel 1998 si arrivò a 70.000 richieste e nel 1999 a ben 110.000 domande.

Soltanto nel luglio del 1998 si giunse finalmente all'approvazione della legge 230; una legge che sanciva il pieno riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza non era più un beneficio concesso dallo Stato, ma diventava un diritto della persona. In tal modo, il Servizio Civile rappresentava altresì un modo alternativo di "servire la patria", per un periodo di tempo del tutto analogo a quello del servizio militare, restando a contatto con la realtà sociale, con i suoi problemi e con tutte le sue sfide.

Un'altra tappa importante di questo lungo e tortuoso percorso può essere individuata nel momento a partire dal quale la gestione del servizio civile sostitutivo del

---

<sup>3</sup> La Lega degli Obiettori di coscienza (LOC) fu fondata nel febbraio del 1970 per iniziativa del Partito Radicale, di Pietro Pinna che nel frattempo aveva fondato il "Movimento per la non violenza", del Senatore Luigi Anderlini e del valdese Giorgio Peyrot, esponente del gruppo cristiano "MIR" (Movimento Internale di Riconciliazione).

servizio militare passò all'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile (1° gennaio 2000); un passaggio quest'ultimo che preludeva ad una radicale riforma del servizio militare.

La legge del 14 novembre 2000, n. 331 recante “Norme per l'istituzione del Servizio Militare professionale”, finalmente mutò radicalmente la natura del servizio di leva che, da allora, diventava volontario e professionale, determinando così la conclusione dell'obiezione di coscienza a partire dal 2007.

Il 6 marzo 2001 il Parlamento Italiano approvò la legge n. 64, che istituisce il Servizio Civile Nazionale; un Servizio volontario aperto anche alle donne, concepito come opportunità unica messa a disposizione dei giovani dai 18 ai 26 anni, che intendono effettuare un percorso di formazione sociale, civica, culturale e professionale attraverso l'esperienza umana di solidarietà sociale, attività di cooperazione nazionale ed internazionale, di salvaguardia e tutela del patrimonio nazionale.

La legge con la quale si istituiva il SCN era stata pensata per agire in due tempi. Essa prevedeva, infatti, una prima fase nel corso della quale sarebbero stati contemplati due servizi civili: quello “obbligatorio” per gli obiettori di coscienza, e quello volontario; mentre nella seconda fase il servizio sarebbe stato destinato ai soli volontari di entrambi i sessi. La prima fase è iniziata il 20 dicembre 2001 ed è continuata fino ai nostri giorni facendo registrare da subito un crescendo inaspettato di progetti e di volontari.

Nel febbraio del 2004, viene poi costituito il Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta allo scopo di individuare indirizzi e strategie dalle quali elaborare ricerca e sperimentazione di forme di difesa civile non armata e nonviolenta. Successivamente, Nell'agosto del 2004, dopo appena un lustro dalla promulgazione della legge 230, il parlamento decide di anticipare al 1° gennaio 2005 la sospensione della leva obbligatoria<sup>4</sup>, chiudendo un capitolo della storia istituzionale del nostro Paese e aprendo, con l'istituzione del Servizio Civile Nazionale, una nuova prospettiva al passo coi tempi e con le esigenze della società. Tale data segnò di fatto l'inizio della seconda fase di applicazione della legge 64 del 2001 che porterà alla gestione dei soli “volontari” di SCN.

Quanto alle caratteristiche ed ai tratti distintivi del SCN, c'è da sottolineare la possibilità offerta ai giovani di dedicare un anno della propria vita a favore di un impegno solidaristico per il bene di tutti e di garantire loro non soltanto un'importante opportunità educativa e formativa, ma anche un'occasione di crescita personale e di educazione alla cittadinanza attiva.

---

<sup>4</sup> Legge del 23 agosto 2004 n. 226, “Sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva e disciplina dei volontari di truppa in ferma prefissata, nonché delega al Governo per il conseguente coordinamento con la normativa di settore”.

### *I dati recenti sul Servizio Civile Nazionale*

La possibilità di disporre di dati aggiornati, consente di restituire informazioni più dettagliate sui volontari del SCN nell'intervallo di tempo compreso tra il 2001 e il 2007. Come si può vedere dai dati inseriti nella tabella 1, il numero dei volontari richiesti nel corso di questo intervallo di tempo è stato di 233.512 giovani, mentre il numero di volontari avviati al servizio dal 2001 al 2007 è stato di 197.481 giovani (Tab. 2).

*Tabella 1 Volontari richiesti dal 2001 al 2007*

<b>Anno di riferimento</b>	<b>Volontari richiesti</b>
2001	396
2002	16.079
2003	53.134
2004	14.559
2005	39.761
2006	57.119
2007	52.464
<b>Totale</b>	<b>233.512</b>

*Tabella 2 Volontari avviati al servizio dal 2001 al 2007*

<b>Anno di riferimento</b>	<b>Volontari avviati al Servizio</b>
2001	181
2002	7.865
2003	22.743
2004	32.211
2005	45.175
2006	45.890
2007	43.416
<b>Totale</b>	<b>197.481</b>

Nell'anno 2007 sono stati avviati al servizio 43.416 giovani. Netta è la prevalenza della componente femminile su quella maschile. Sono state avviate al SCN ben 30.192 femmine e 13.224 maschi (il 69,5% vs. il 30,5%).

*Tabella 3 Volontari avviati al SCN nel 2007 per regioni e aree geografiche*

<b>Regioni ed aree geografiche</b>	<b>V.A.</b>	<b>%</b>
Valle d'Aosta	26	0,06
PP.AA Bolzano - Trento	233	0,54
Friuli Venezia Giulia	416	0,96
Piemonte	2.081	4,79
Lombardia	2.934	6,76
Liguria	729	1,68
Emilia Romagna	2.230	5,14
Veneto	1.317	3,03
<b>Totale Nord</b>	<b>9.966</b>	<b>22,95</b>
<b>Toscana</b>	<b>2.586</b>	<b>5,96</b>
Lazio	3.402	7,84
Marche	1.031	2,37
Umbria	614	1,41
Abruzzo	1.018	2,34
Molise	310	0,71
<b>Totale Centro</b>	<b>8.961</b>	<b>20,64</b>
Campania	8.612	19,84
Basilicata	643	1,48
Puglia	3.882	8,94
Calabria	2.506	5,77
Sardegna	968	2,23
Sicilia	7.388	17,02
<b>Totale Sud e Isole</b>	<b>23.999</b>	<b>55,28</b>
<b>Totale Italia</b>	<b>42.926</b>	<b>98,87</b>
<b>Totale Estero</b>	<b>490</b>	<b>1,13</b>
<b>Totale generale</b>	<b>43.416</b>	<b>100,00</b>

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, si può rilevare che 23.999 giovani (di cui 7.388 in Sicilia) sono stati avviati al SCN nel Sud e nelle Isole (ben il 55,2%); 9.966 nel Nord (il 22,9%) e 8.961 nel Centro (il 20,6%).

Dei 43.416 giovani avviati al SCN nell'anno 2007, 490 unità, pari all'1,1% del totale, sono state avviate all'estero. La tabella 4 mostra la distribuzione dei volontari avviati all'estero per aree geografiche di intervento. A ben vedere, la quota più consistente è quella dei giovani avviati in America del Sud (il 28,8%) e in Africa (il 27,2%). Percentuali altrettanto significative sono poi quelle che si riferiscono ai volontari che hanno prestato servizio in Europa occidentale (il 17,8%) e in Europa orientale (il 16,2%); mentre il 4,6% ha prestato servizio in Asia, il 2,4% in America centrale, l'1,6% in Medio Oriente e lo 0,6% in America del nord.

Tabella 4 *Volontari avviati al servizio civile all'estero nel 2007 per aree geografiche di intervento. Valori assoluti e percentuali.*

<b>Aree geografiche</b>	<b>V.A.</b>	<b>%</b>
Africa	133	27,2
America del sud	141	28,8
America centrale	12	2,4
America del nord	3	0,6
Medio Oriente	8	1,6
Asia	23	4,6
Oceania	4	0,8
Europa occidentale	87	17,8
Europa dell'Est	79	16,2
<b>Totale</b>	<b>490</b>	<b>100,0</b>

Uno sguardo alla tabella 5 consente di evidenziare la distribuzione dei volontari avviati al SCN per classi di età. La classe di età percentualmente più ampia è quella dei giovani compresi nel *range* "21-23 anni" (il 33,3%), seguita da quella "24-26 anni" (il 31,2%), dalla classe "18-20 anni" (il 22,3%) ed infine da quella "27-28 anni" (il 13,2%).

Tabella 5 *Ripartizione dei volontari avviati al SCN per classi di età*

<b>Classi d'età</b>	<b>V.A.</b>	<b>%</b>
18-20 anni	9.682	22,3
21-23 anni	14.466	33,3
24-26 anni	13.576	31,2
27-28 anni	5.692	13,2
<b>Totale</b>	<b>43.416</b>	<b>100,0</b>

Altri dati interessanti sono poi quelli che si riferiscono alle differenze in ordine alla distribuzione per classi di età dei volontari avviati al servizio in Italia e di quelli che hanno svolto il servizio civile all'estero. In quest'ultimo caso le classi di età più "anziane" sono quelle che raccolgono una quota percentualmente più elevata di volontari. Le classi "24-26 anni" e "27-28 anni" rappresentano da sole ben l'82,2% del totale dei volontari che hanno prestato servizio all'estero, contro solo il 44,4% del totale dei volontari avviati al servizio in Italia.

Relativamente al titolo di studio, il 70,9% dei volontari avviati al servizio nel 2007 ha conseguito il diploma di maturità, il 18,7% ha conseguito la laurea (breve o magistrale), il 10,2% la licenza media e soltanto lo 0,2% la licenza elementare.



*Tabella 6 Percentuale volontari avviati nel 2007 per titolo di studio*

<b>Titolo di studio</b>	<b>%</b>
Licenza elementare	0,2
Licenza media	10,2
Diploma di maturità	70,9
Laurea breve	3,8
Laurea	14,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

*Alcuni dati di sintesi sul volontariato e qualche considerazione sul fenomeno*

Nell'impossibilità di restituire un quadro preciso e aggiornato del fenomeno del volontariato a causa dell'assenza di un monitoraggio recente su tale questione, si è ritenuto opportuno riportare alcuni dati di sintesi che sono emersi nel corso dell'ultima rilevazione sul tema, realizzata dall'Istat<sup>5</sup>. Sebbene i dati che saranno discussi in questa sede costituiscano un importante momento di riflessione per comprendere meglio le caratteristiche del fenomeno del quale ci stiamo occupando, resta tuttavia la necessità di continuare a monitorare il fenomeno per individuarne le tendenze più recenti.

I dati di cui disponiamo mostrano un sostanziale incremento delle associazioni di volontariato che, nell'intervallo di tempo compreso tra la prima rilevazione (1995) e l'ultima (2005) sono passate da 8.343 a 21.021, con un aumento percentuale pari cioè al 152,0%<sup>6</sup>. Da questi dati è inoltre possibile trarre alcune indicazioni sulle caratteristiche più salienti delle organizzazioni di volontariato in Italia. Tra queste, vanno segnalate ad esempio il forte radicamento delle organizzazioni di volontariato nelle regioni settentrionali, ma anche un contestuale aumento delle unità presenti nel Mezzogiorno; così come una concentrazione di unità nei settori della sanità e dell'assistenza sociale, ma anche una crescita considerevole del numero di organizzazioni che operano in settori meno tradizionali.

---

<sup>5</sup> ISTAT

<sup>6</sup> *Ivi.*

Relativamente alla distribuzione territoriale, uno sguardo alla tabella 7 consente di evidenziare alcune caratteristiche specifiche del fenomeno in questione.

*Tabella 7 Organizzazioni di volontariato per ripartizione geografica*

<b>Ripartizione territoriale</b>	<b>V.A.</b>	<b>%</b>
Nord-ovest	5.977	28,5
Nord-est	6.626	31,5
Centro	4.064	19,3
Mezzogiorno	4.354	20,7
<b>Totale Italia</b>	<b>21.021</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat 2005

Il Nord-est è la zona geografica nella quale è localizzata la quota percentualmente più rilevante di organizzazioni di volontariato (con ben il 31,5%), seguita dal Nord-ovest (28,5%), dal Sud e dalle Isole (20,7%) e dal Centro (19,3%). Per quanto riguarda l'incremento del numero di organizzazioni, occorre sottolineare come esso sia caratterizzato da un'ampia variabilità anche all'interno della medesima area geografica. Tuttavia, le regioni che nell'arco di tempo che va dal 1995 al 2003 hanno mostrato un tasso di crescita (il 300% circa) pari al doppio di quello nazionale sono state la Sicilia, il Molise, la Campania, le province autonome di Trento e Bolzano, la Basilicata e le Marche.

Altri dati interessanti sono quelli che si riferiscono alle caratteristiche strutturali delle organizzazioni di volontariato. In termini generali, si può affermare che nel 2003, più della metà delle organizzazioni opera con meno di 21 volontari, mentre la classe dimensionale che raccoglie il maggior numero di organizzazioni rimane quella compresa tra 11 e 20 volontari, dove si concentra il 28,3% del totale.

Rispetto al 1995, sia i dipendenti sia i volontari sono cresciuti rispettivamente del 77,0% e del 71,4%, facendo registrare nel 2003 circa 12.000 dipendenti e 826.000 volontari. Nello stesso periodo di tempo, i lavoratori dipendenti delle organizzazioni di volontariato sono aumentati in misura significativa soprattutto nel Mezzogiorno (+281,4%), nel Nord-est (+ 202,6%) e nel Nord-ovest (+ 128,7%), mentre diminuiscono al Centro (- 16,4%).

Quanto alla distribuzione per area geografica dei volontari, quest'ultima è del tutto analoga a quella delle organizzazioni. Vi è, infatti, una maggiore concentrazione di volontari nelle regioni settentrionali (il 59,9%), vi è tuttavia da sottolineare che l'incremento di volontari proporzionalmente maggiore si è registrato nelle regioni meridionali, nelle quali sono quasi il triplo rispetto ai volontari rilevati nel 1995.

Nel corso dell'intervallo di tempo qui considerato (1995-2003), si possono rilevare alcuni dati di *trend* particolarmente interessanti ai fini di questa analisi. Innanzitutto va messa in evidenza la tendenza generale da parte delle organizzazioni di volontariato ad operare con un numero più contenuto di volontari; una tendenza, quest'ultima, ancora più accentuata nel Mezzogiorno dove il numero medio di volontari è inferiore alla media nazionale (35 vs. 39). I volontari uomini prevalgono ancora sulle donne (il 54,4% vs. il 45,6%), tuttavia negli ultimi anni si è registrato un costante aumento della quota femminile.

Per quanto riguarda l'età, i volontari uomini sono relativamente più numerosi nella fascia compresa tra i 30 e i 54 anni (il 41,1%), mentre le donne sono relativamente più anziane. Vi è inoltre da sottolineare che più della metà dei volontari è "occupata" (il 52,2%), il 25,9% è "pensionata" ed il 18,3% si trova in "altra condizione" (studente, casalinga, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione). Anche da questo punto di vista c'è qualche differenza tra uomini e donne. Mentre tra gli uomini è relativamente più elevata la quota di occupati, le donne si trovano invece maggiormente nello *status* di "altra condizione".

Relativamente al titolo di studio, i dati consentono di rilevare come il 12,8% dei volontari abbia conseguito la laurea, il 44,4% abbia conseguito il diploma di scuola media superiore ed il 42,8% un titolo di studio più basso. Le donne sono relativamente più istruite degli uomini: ben il 14,6% delle volontarie ha conseguito la laurea contro l'11,3% degli uomini e il 47,2% il diploma scuola media secondaria contro solo il 42,1% degli uomini.

I dati contenuti nella tabella seguente (tab. 8) forniscono la distribuzione in termini percentuali delle organizzazioni di volontariato per settore di attività prevalente.

*Tabella 8 Organizzazioni di volontariato per settore di attività prevalente*

<b>Settori di attività</b>	<b>%</b>
Sanità	28,0
Assistenza sociale	27,8
Ricreazione e cultura	14,6
Protezione civile	9,6
Istruzione	3,2
Protezione dell'ambiente	4,4
Tutela e protezione dei diritti	2,8
Attività sportive	2,0
Altri settori	7,6
<b>Totale (21.021)</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat 2005

La sanità (28,0%) e l'assistenza sociale (27,8%) sono i settori nei quali opera il maggior numero di organizzazioni di volontariato. Vi è tuttavia da rilevare come nel periodo considerato (1995-2003) si sia registrata una costante diminuzione dei settori tradizionali ed un contestuale aumento dei settori relativi alla ricreazione e cultura, protezione civile e protezione dell'ambiente. Costante è rimasto invece il peso percentuale delle organizzazioni che si rivolgono ai servizi di volontariato nell'ambito della istruzione, della tutela e protezione dei diritti e delle attività sportive.

Il numero degli utenti è stato pari a 6.863.049 unità (erano soltanto 2,5 milioni nel 1997); mentre relativamente alla distribuzione degli utenti delle organizzazioni di volontariato per tipologia (tab. 9), c'è da sottolineare che le categorie di utenti con maggior frequenza risultano essere i "malati e traumatizzati" (il 51,6%), gli "utenti senza specifici disagi" (il 9,9%), gli "anziani autosufficienti" (il 9,4%), i "minori fino a 18 anni" (il 7,7%). Particolarmente significativa è la frequenza degli "immigrati" i quali rappresentano ben il 4,3% degli utenti, mentre percentuali inferiori si riferiscono invece alla categoria dei "portatori di *handicap*", degli "individui in difficoltà economica", dei "familiari di persone con disagio" e degli "anziani non autosufficienti" (rispettivamente il 2,8%, il 2,5%, il 2,4% ed il 2,2%).

Tabella 9 Utenti delle organizzazioni di volontariato per tipologia

Tipologia	V.A.	%
Malati e traumatizzati	3.550.778	51,6
Utenti senza specifici disagi	680.130	9,9
Anziani autosufficienti	643.706	9,4
Minori (fino a 18 anni)	525.760	7,7
Immigrati	295.218	4,3
Portatori di <i>handicap</i>	194.545	2,8
Individui in difficoltà economica	170.882	2,5
Familiari di persone con disagio	167.198	2,4
Anziani non autosufficienti	149.425	2,2
Senza tetto, senza dimora	72.273	1,1
Persone con altro tipo di disagio	66.913	1,0
Malati terminali	66.161	1,0
Detenuti ed ex detenuti	58.655	0,9
Alcolisti	39.275	0,6
Malati psichici	35.937	0,5
Nomadi	30.078	0,4
Tossicodipendenti	26.734	0,4
Profughi	23.038	0,3
Genitori affidatari o adottivi	15.377	0,2
Sieropositivi	12.976	0,2
Ragazze madri	12.500	0,2
Vittime di violenza	11.623	0,2
Prostitute	8.193	0,1
Vittime di sisma o alluvioni	5.674	0,1
<b>Totale</b>	<b>6.863.049</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat 2005

Questi dati mostrano un fenomeno in crescita; un fenomeno in cui l'aumento del numero dei volontari coinvolti si accompagna non solo all'aumento del numero dei dipendenti delle organizzazioni, ma anche a quello del numero degli utenti che alle organizzazioni di volontariato si rivolgono.

In altre parole, se il volontariato fosse un'azienda si potrebbe dunque dire che gode di ottima salute sia in termini di risorse umane, sia in termini di servizi offerti, sia ancora in termini di esiti. Tuttavia, occorre sempre tener presente che il volontariato organizzato rischia di venirsi a trovare nel mezzo di una contraddizione tra crescente domanda sociale e inadeguata risposta da parte del *welfare*. Da questo punto di vista, il mondo del volontariato può ritrovarsi sottoposto ad una forte pressione che lo spinge a farsi carico direttamente della risposta alla domanda insoddisfatta di servizi, con il rischio di attivare semplicemente un circuito di supplenza al sistema di *welfare*, caratterizzato sostanzialmente dal basso costo delle prestazioni lavorative<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Istat, "Le organizzazioni di volontariato in Italia" (anno 2003), in [www.istat.it](http://www.istat.it).

A partire da questa ottica, il fenomeno del volontariato deve essere pertanto analizzato delineando in modo chiaro la linea di demarcazione tra volontariato e lavoro, in modo da evitare di essere risucchiati in una terra di mezzo fatta di lavoro precario e sottopagato.

La crisi del *welfare state*, che trae origine da motivazioni congiunturali comuni alla maggior parte dei paesi occidentali, ed il contemporaneo aumento della richiesta di servizi di tipo sociale da parte di ampi strati della popolazione, costituiscono il quadro politico, sociale e culturale entro il quale si innestano, rivalutandosi, le attività di volontariato.

La funzione che il volontariato tende oggi a svolgere si esprime pertanto sempre meno in termini di assistenza estemporanea o di beneficenza, e sempre più in un'ottica di indirizzi risolutivi e di rimozione delle cause provocanti il disagio. La vocazione principale del volontariato deve essere, infatti, la coesione sociale, il rafforzamento cioè delle reti di relazioni che costituiscono il tessuto sociale. Il volontariato, in altre parole, è costruzione di comunità, di universi simbolici condivisi ed aggreganti.

Nella società postindustriale, l'azione volontaria è apparsa una risposta flessibile e immediata a nuovi e vecchi bisogni collocandosi come attività di supplenza, non più marginale ma centrale e permanente. In una società nella quale l'efficienza di ogni intervento diventa presupposto primario affinché l'intervento stesso sia posto in essere, l'azione del volontariato dovrà essere sempre più mirata, puntuale e contestualizzata, ponendosi come risposta ai bisogni specifici di specifici segmenti della popolazione.

La presenza di attività di volontariato in un certo territorio potrebbe quindi essere considerata un importante indicatore, da un lato della propensione dei cittadini ad interessarsi della dimensione pubblica ed a partecipare alla vita civile facendosi carico dei bisogni e dei problemi che riguardano la collettività, e dall'altro della presenza di nuove forme di disagio sociale.

Sono questi i presupposti esistenziali del volontariato. Le sue potenzialità evolutive non potranno, dunque, che essere il frutto delle interazioni che si creano tra le organizzazioni, i destinatari, le risorse umane e quelle economiche a disposizione e le istituzioni.

Non vi è dubbio che anche nel nostro paese il volontariato sia diventato una componente strutturale del panorama sociale, costituendo uno dei più significativi interlocutori culturali e sociali sia degli individui, sia delle istituzioni. Si tratta però di sviluppare ancora tutte le potenzialità, raccogliendo delle sfide importanti e valorizzandolo ancora di più.

### *Le caratteristiche del fenomeno: trend, sfide e problemi aperti*

Analizzare il fenomeno del volontariato significa analizzare le problematiche del *welfare state* e della solidarietà sociale. I risultati più recenti indicano una crescente mobilitazione della società civile ed una trasformazione dei valori che fanno riferimento al concetto di cittadinanza attiva. L'analisi dello sviluppo delle attività associative e di volontariato risulta dunque essere un valido indicatore della vitalità sociale e culturale del nostro paese.

Sulla scorta della letteratura di riferimento e partendo dalla considerazione che il fenomeno del volontariato sia ormai divenuto una componente strutturale della nostra società, è possibile individuare alcune delle caratteristiche più salienti del fenomeno in questione. In primo luogo, esso si caratterizza per una diffusione più equilibrata, rispetto al passato, sul territorio nazionale, nonché per una crescente espressione della cittadinanza attiva. La nascita delle organizzazioni è sempre più connotata, infatti, dall'iniziativa di gruppi di cittadini desiderosi di "partecipare" attivamente al raggiungimento di risultati concreti. Questa tendenza ha così determinato una vera e propria "secolarizzazione" del fenomeno che si caratterizza oggi per essere sempre più aconfessionale, apartitico e pluralistico.

Vi è inoltre da rilevare il fatto che le organizzazioni di volontariato hanno di gran lunga potenziato il loro assetto organizzativo-gestionale operando in modo sempre più formalizzato, organizzato e secondo logiche manageriali che hanno contribuito ad un conseguente ampliamento del tessuto connettivo consentendo una maggiore propensione ad entrare in contatto e a collaborare con altri soggetti pubblici e privati.

Infine, relativamente ai settori di intervento, si possono individuare cinque tipi di organizzazioni di volontariato. Il primo tipo opera nel settore tradizionale del *welfare* (il 33,0% circa). Si tratta di organizzazioni che pongono in essere interventi socio-assistenziali in collaborazione con i servizi pubblici a vantaggio di soggetti in stato di disagio, bisogno o rischio, con risorse complessivamente limitate e con grande impegno dei volontari.

Il secondo tipo di organizzazioni di volontariato rientra nelle organizzazioni di volontariato **specialistico** (17,0% circa), ossia quello dedicato al settore della promozione della donazione di organi e, soprattutto, della promozione e raccolta del sangue.

Il terzo tipo di organizzazioni di volontariato che operano nel nostro paese è quello delle organizzazioni di tipo **gestionale** (21,0% circa), ovvero quel tipo di volontariato che

opera in servizi più pesanti, spesso in ambito sanitario e della protezione civile. Sono queste le organizzazioni più ampie in termini di personale, di risorse economiche e umane, di diffusione capillare sul territorio.

Il quarto tipo è rappresentato dal volontariato dei **beni comuni** (23% circa), cioè quel volontariato che opera nei settori della partecipazione civica (ambiente, cultura, istruzione e educazione, protezione civile, solidarietà internazionale).

Il quinto tipo è quello **residuale** (6,0% circa). Questo tipo rappresenta le organizzazioni meno attive, meno attrezzate per risorse e capacità progettuale, ai margini del fenomeno e a rischio estinzione.

Ciò detto, resta ancora da sottolineare come il volontariato sia un fenomeno bifronte. Se è vero, infatti, che tutta una serie di indicatori lo descrivono come un fenomeno in crescita, è vero altresì che esso presenta una serie di nodi problematici che ne rivelano una crisi di identità. Da questo punto di vista, occorre riflettere innanzitutto sul problema della frammentarietà del volontariato e sulla conseguente necessità di realizzare forme di collegamento, di lavoro di rete e di coordinamento sul territorio. In secondo luogo, diventa necessario operare una saldatura tra piccola e grande organizzazione in modo da evitare la polarizzazione all'interno del mondo del volontariato. È altresì rilevante il problema dell'invecchiamento dei volontari e del ricambio delle organizzazioni.

Pertanto, la sfida che si impone è quella di riuscire ad investire nella promozione dei volontari e nella loro valorizzazione all'interno delle organizzazioni. Questo discorso richiama fortemente il tema della promozione della partecipazione giovanile all'interno delle organizzazioni di volontariato e, più in generale, quello del reclutamento.

Va contrastata inoltre la tendenza delle organizzazioni di volontariato a strutturarsi e a diventare istituzione. In questo caso, il rischio sarebbe quello di perdere la flessibilità organizzativa, soffocando la dinamica partecipativa interna. Se infatti questa tendenza da un lato può costituire un elemento positivo perché le organizzazioni di volontariato possono operare meglio se sono strutturate e ben organizzate, dall'altro si può correre il rischio che l'organizzazione possa prevalere sulla motivazione. Per queste ragioni, risulta quanto mai importante lavorare su più registri motivazionali per sostenere e rafforzare nel tempo l'impegno degli aderenti garantendo al contempo opportunità di crescita, di valorizzazione e di assunzione individuale delle responsabilità.

Probabilmente, la sfida più significativa è quella di promuovere costantemente il protagonismo dei cittadini nella partecipazione diretta e informata alla cosa pubblica. In quest'ottica il punto di partenza è la promozione della cittadinanza attiva. Questo significa



che la funzione principale del volontariato è quella educativa. Una funzione, quest'ultima, finalizzata a promuovere la cultura della solidarietà e della costruzione di quell'uomo sociale e solidale in grado di vivere costantemente e attivamente la sua cittadinanza. Da questo punto di vista, il volontariato deve essere considerato elemento costitutivo e fondante il capitale sociale dal momento che esso promuove la solidarietà, la partecipazione responsabile e l'*empowerment* delle persone.

Non vi è dubbio che molta strada è stata percorsa. Tuttavia, restano ancora alcuni problemi aperti che vanno affrontati con consapevolezza. Di certo, va ripensato il rapporto con le altre organizzazioni di terzo settore, così come il rapporto con le amministrazioni pubbliche, ragionando in termini di investimento nella promozione dei cittadini e trovando il modo di collegarsi in modo sistemico per assicurare una partecipazione sostanziale tra i vari soggetti, pubblici e privati, a vario titolo coinvolti.

#### *Alcune considerazioni finali*

Le considerazioni fin qui fatte suggeriscono qualche breve riflessione sul tema. Non possiamo che constatare che l'associazionismo e il volontariato confermano l'esistenza di una zona intermedia che si oppone strenuamente alle tendenze di atomizzazione che rendono l'individuo sempre meno sociale e sempre più molecola individuale. L'associazionismo e il volontariato possono cioè considerarsi degli anticorpi, la salvezza del tessuto sociale.

Il volontariato e l'associazionismo, soprattutto quando sono il frutto di scelte realmente consapevoli divengono dunque due momenti indispensabili, sia nella logica dell'intervento sociale organizzato, sia in quella della crescita dei cittadini, poiché sono capaci di innescare meccanismi di autocoscienza e di autogoverno. L'attività di volontariato o la partecipazione associativa, non essendo contesti obbligati, diventano spazi vitali nei quali si assiste alla piena espressione della personalità e quindi dei valori di riferimento.

Non è un caso che anche la riflessione maturata nell'ambito delle scienze sociali abbia già da molto tempo colto l'importanza della funzione che le associazioni svolgono nella società. Un autore che ha fornito un importante contributo all'analisi sociologica delle associazioni è stato, come è noto, con il suo *La democrazia in America* (1835) Alexis de Tocqueville. Questi, già nella prima metà dell'Ottocento, in occasione della sua permanenza negli Stati Uniti, rilevò che in quel paese le associazioni da un lato risultavano

caratterizzate dall'interclassismo e da una forte capacità comunicativa (sia tra i soci, sia tra questi ultimi e i non affiliati) e dall'altro rappresentavano una delle garanzie della libertà democratica. Per Tocqueville, un paese democratico è quello in cui “gli uomini hanno più perfezionato e applicato più frequentemente l'arte di perseguire in comune gli oggetti dei desideri comuni”<sup>8</sup>.

Successivamente, anche Max Weber<sup>9</sup>, nel 1920, esortò la comunità sociologica a studiare e ideare un censimento di quelle strutture sociali che si collocano tra i poteri organizzati e riconosciuti e la comunità naturale della famiglia. G. A. Almond e S. Verba, nel 1963<sup>10</sup>, hanno sostenuto che le associazioni volontarie svolgono un ruolo cruciale in una cultura politica democratica poiché sono espressione di una condizione di cittadinanza più consapevole.

Più di recente, Achille Ardigò, dopo aver constatato la notevole diffusione dei movimenti partecipativi, sorti al di fuori dei partiti e dei sindacati, ha definito il volontariato come “terza dimensione”<sup>11</sup>. In particolare, Ardigò distinguendo i “mondi vitali”, in cui predomina l'aspetto soggettivo, dalla società politica, in cui prevale l'estraneità e l'oggettività, colloca il fenomeno del volontariato nel mondo del vivido presente, in quanto espressione di autentiche affettività, sostenendo che “soggettività di mondi vitali e sistema sociale sono come le due anime di ogni società umana, che si debbono compenetrare”<sup>12</sup>.

Le nuove forme di volontariato, secondo Ardigò, sono un indicatore della crisi dello Stato per superare la quale occorre favorire una comunicazione più efficace tra il sistema politico e i mondi vitali. In questa affermazione c'è la spiegazione del concetto di volontariato come terza dimensione, ossia di quella dimensione che si concretizza all'interno dei mondi vitali e si realizza nella pluralità dei punti di vista e degli orientamenti di valore, senza annullare però il principio universale della solidarietà.

Altre riflessioni interessanti, centrate più specificamente sull'universo giovanile, sono poi quelle di Loredana Sciolla e di Luca Ricolfi, studiosi secondo i quali “l'associazionismo ha rappresentato in passato e tuttora rappresenta un luogo importante di

---

<sup>8</sup> A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1835, trad. it., *La democrazia in America*, in *Scritti Politici*, Torino, Utet, 1969.

<sup>9</sup> M. Weber, *Sociologia della religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

<sup>10</sup> G. A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1963.

<sup>11</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 14.

formazione e di crescita dei giovani, particolarmente in quella fase della vita in cui la famiglia comincia a non costituire più l'unico o il più importante punto di riferimento"<sup>13</sup>.

Proprio a partire da queste riflessioni, occorre riflettere sull'importanza dell'associazionismo, del volontariato e del SCN per i giovani. La partecipazione attiva a queste realtà costituisce, infatti, per i giovani un'esperienza attraverso la quale questi ultimi possono costruire la propria identità e la propria partecipazione alla cittadinanza attiva.

La scelta di volontariato, specie per un giovane, va dunque apprezzata sia se si esprime spontaneamente, sia se essa matura in un contesto nel quale la cultura della solidarietà raggiunge gli stessi giovani formandoli a ruoli e compiti di cui la società ha un fondamentale bisogno. Il sociale è ancora una terra da esplorare, una terra nella quale ci si può sentire più liberi e più utili; una terra che consente una minore solitudine individuale e una maggiore integrazione nella società.

In sede di conclusione non resta che ribadire la valenza formativa dell'azione di solidarietà sociale messa in atto dal volontariato in generale e da quello giovanile in particolare.

Per un giovane, il periodo di volontariato può essere un'esperienza altamente formativa non soltanto perché può favorire una ben più consapevole partecipazione alla cittadinanza societaria, ma anche una maggiore crescita individuale e relazionale.

A fronte di una sempre più elevata frammentarietà sociale e di una costante individualizzazione, l'attività di volontariato si pone come un acceleratore della fiducia collettiva e del senso di utilità sociale.

---

<sup>13</sup> L. Sciolla, L. Ricolfi, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 28.